MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI
E ARCHITETTONICI DELLE MARCHE



I DELLA ROVERE E LA ROCCA DI SENIGALLIA TRA STORIA E RESTAURO

XI SETTIMANA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

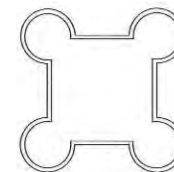
In copertina: Melozzo da Forlì, *Sisto IV nomina il Platina prefetto della Biblioteca Vaticana*, affresco staccato, Roma, Pinacoteca Vaticana.
Il Papa si fece ritrarre insieme ad alcuni dei nipoti: Pietro Riario, vescovo di Firenze; Giuliano Della Rovere, il futuro Giulio II; Girolamo Riario, signore di Imola e Forlì; Giovanni Della Rovere (a sinistra, vestito di rosso) signore di Senigallia e Mondavio, prefetto di Roma e duca di Sora.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI E ARCHITETTONICI DELLE MARCHE

I Della Rovere e la Rocca di Senigallia
Tra Storia e Restauro

Guida alla Mostra



La presente mostra, organizzata in occasione della XI Settimana per i Beni Culturali e Ambientali, intende configurarsi come apparato didattico-documentario permanente che la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle Marche mette a disposizione dei visitatori per consentire una migliore conoscenza dell'edificio. L'iniziativa, che completa il nuovo sistema didattico già realizzato per illustrare il percorso di visita aperto al pubblico, è rivolta ai cittadini senigalliesi ed ai numerosi visitatori e turisti italiani e stranieri per i quali si è provveduto ad affiancare ai testi in italiano le traduzioni in lingua inglese, francese e tedesca.

Organizzazione della mostra: Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle Marche - Ancona
Direzione: Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici delle Marche Architetto Renzo Mancini
Comitato tecnico-scientifico: Marinella Bonvini Mazzanti, Alba Macripò, Fabio Mariano, Alberto Pugliese, Brunella Teodori, Gianni Volpe
Ricerche archivi Soprintendenza: Anna Maria Cagnoni
Traduzione testi: Laura Mancini, Graziella Mucciante
Apparati fotografici: Livio Manoni
Collaborazioni varie: Gianfranco Gasparetti, Francesco Murdica
Restauro reperti: CBR di Bigini Romeo, Urbino; Laboratorio di restauro della Soprintendenza Archeologica delle Marche
Riadattamento strutture espositive: Ditta Latini Luigi e Figli, Senigallia
Grafica e stampa mostra: PromoMarKet, Senigallia

Si ringraziano per aver fornito direttamente materiale fotografico o consentito la riproduzione di opere: Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici delle Marche; Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici per le Province di Firenze Prato Pistoia; Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - Gabinetto Fotografico Nazionale; Museo Civico Filangieri di Napoli; Museo Civico di Pesaro; Pinacoteca Comunale di Urbania; Comune di Senigallia; Archivio Alinari di Firenze; Arte Video Immagine Italia - Fontana di Firenze; Foto Leopoldi di Senigallia. Si ringrazia la Soprintendenza Archeologica delle Marche per la collaborazione prestata per i restauri di parte del materiale ceramico esposto e per l'utilizzo delle vetrine espositive. Si ringrazia inoltre il personale di custodia della Rocca per la disponibilità dimostrata anche in questa occasione.

La Rocca di Senigallia

La storia di questa insigne opera dell'architettura militare marchigiana, collegata a quella della famiglia dei Della Rovere, fa sì che ogni aspetto dei suoi elementi componenti, distributivi ed architettonici, assurga a motivo di attenti studi e ricerche di cui la presente mostra permanente dei restauri costituisce il primo anello per una ancora più profonda valutazione del monumento stesso.

I profili stilistici dell'impianto si mutuano con quelli delle glorie della nobile famiglia Della Rovere sino ad assurgere a motivo di rappresentatività della potenza della stessa nell'ambito non solo regionale, ma nazionale.

La lunga storia e le alterne vicende di questa dinastia si complementarizzano, per interesse, con quella del monumento che, alternativamente, è stato adibito, oltre agli aspetti prettamente militari, a vari usi tra i quali si ricordano, ad esempio, quello di orfanotrofio, sicuramente non pertinente alle sue originarie peculiarità.

Gli interventi restaurativi, di cui nella presente mostra vengono presentati gli aspetti più recenti e più incisivi, hanno interessato una lunga serie di lavori iniziati sin dal lontano 1956, sotto la guida del Prof. Vittorio Mesturino, per proseguire - attraverso vari tipi di interessamenti e direttori, tra i quali si annoverano Raffaello Trinci e Angelo Calvani - ed essere definiti, sino al 1993, attraverso l'alta opera culturale di Maria Luisa Polichetti e poi di Guglielmo M. Malchiodi i quali, a conclusione dei lavori, hanno restituito agli antichi splendori tutto ciò che poteva costituire la gloria storico- architettonica della Rocca.

La presentazione dei restauri ha il preciso scopo di far conoscere l'importanza del monumento, lo spirito della sua storia, la capacità degli studiosi di reperire gli elementi riconoscitivi dei suoi caratteri stilistici, il lavoro di progettazione e direzione dei vari professionisti che si sono alternati nel tempo, la bravura delle varie imprese che si sono avvicendate sui lavori e, infine, di portare a conoscenza della società contemporanea il non mai celebrato impegno del personale della Soprintendenza che con tanto spirito di sacrificio si adopera per la tutela del patrimonio culturale della regione.

Un ringraziamento a Marinella Bonvini Mazzanti, Fabio Mariano e Gianni Volpe, professionisti esterni di alto spessore culturale che hanno collaborato all'organizzazione di questa manifestazione, è doveroso; come pure un'alta riconoscenza viene indirizzata al personale della Soprintendenza che, con alto spirito di dedizione e sacrificio, ha permesso l'esecuzione della presente mostra.

RENZO MANCINI
Soprintendente per i Beni Ambientali
e Architettonici delle Marche

Le origini della famiglia Della Rovere

Le fortune della famiglia cominciano con l'ascesa al pontificato di Francesco, che prese il nome di Sisto IV (1471). Di modestissime origini (si dice che il padre Leonardo fosse pescatore ad Albisola, nel Savonese), Francesco nacque a Celle Ligure, dove sua madre (Luchina Monleone) si era rifugiata per timore di una pestilenza. Avviato agli studi forse grazie all'aiuto della famiglia Della Rovere di Torino, si narra che ne prendesse il cognome e l'arme gentilizia. Ebbe due fratelli e quattro sorelle alle quali concesse di aggiungere al cognome maritale quello dei Della Rovere.

Tutti i Della Rovere crebbero al dire d'un contemporaneo "all'ombra della quercia i cui frutti d'oro ricadevano loro in grembo" . In effetti, Sisto IV realizzò il rafforzamento del potere pontificio, attuando un nepotismo di rara intelligenza politica. Nel giro di tre anni (1471-1474) riuscì a collocare i sei nipoti preferiti nei punti nevralgici d'Italia, conferendo ai tre ecclesiastici i vescovadi di Firenze (Pietro Riario) , Bologna (Giuliano Della Rovere), Ferrara (Bartolomeo Della Rovere). Per i tre laici combinò matrimoni con le figlie del re di Napoli (Leonardo della Rovere); del duca di Milano (Girolamo Riario) e del duca di Urbino (Giovanni della Rovere), investendo ciascuno di uno Stato proprio.

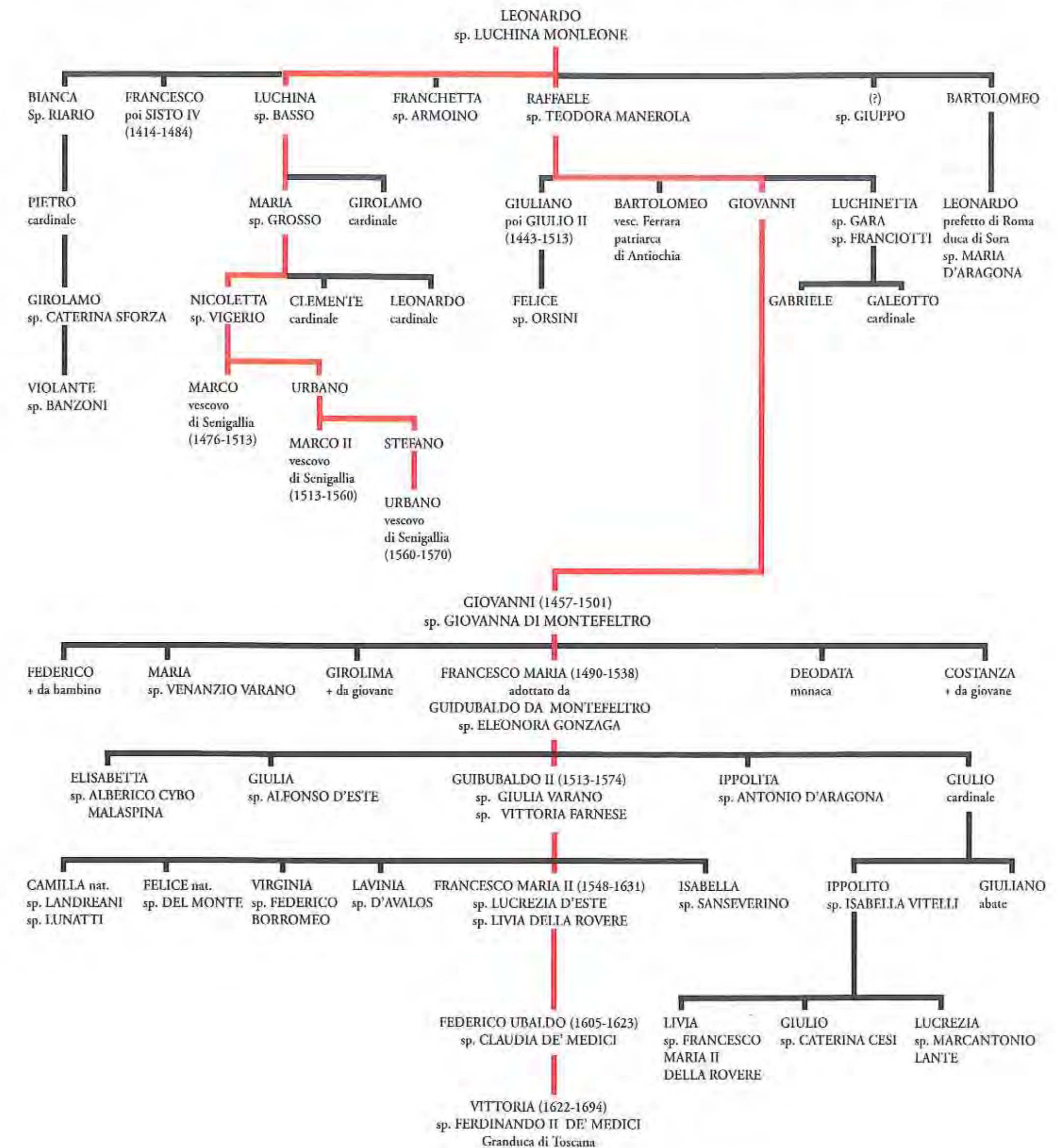
Il ramo senigalliese-urbinate ebbe ulteriori benefici dal secondo papa Della Rovere: Giulio II (1503-1513), che rese possibile la successione di suo nipote Francesco Maria I (figlio di Giovanni) ai Montefeltro (1508) e allargò il territorio con la signoria di Pesaro (1513).

In questa sala della Rocca, che accoglie le copie di alcuni ritratti di celeberrimi artisti, si vogliono riportare i duchi Della Rovere a Senigallia, prima città del Ducato di Urbino ad averli come suoi signori, sottolineando il legame di sangue e di cultura che li lega ai Montefeltro. Le duchesse (che ressero lo stato con pieni poteri nelle lunghe assenze dei mariti, capitani di ventura, ed ebbero nelle loro vedovanze piccole signorie da gestire direttamente) ben visualizzano gli importanti legami matrimoniali con le maggiori casate italiane. Legami non solo politici , ma anche culturali che contribuirono in modo determinante alla nascita di quella "civiltà urbinate" che è viva nelle Marche e che continua a parlare dei Montefeltro e dei Della Rovere in tanti musei italiani e stranieri.

Sisto IV della Rovere (1414-1484)

L'affresco di Melozzo da Forlì ben evidenzia i tratti tipici del pontificato di Sisto IV (1471-1484): l'amore per la cultura ed il nepotismo. Fondatore della Schola cantorum (detta Cappella Sistina ed ospitata nell'omonima costruzione) , Sisto IV diede anche alla Biblioteca Vaticana una nuova sede, arricchendola di splendidi e rari volumi ed affidandone la direzione al Platina. Il papa volle lasciare memoria dell'evento, facendosi ritrarre insieme ad alcuni dei nipoti preferiti: Pietro Riario, vescovo di Firenze; Giuliano Della Rovere,il futuro Giulio II; Girolamo Riario, signore di Imola e Forlì; Giovanni Della Rovere (a sinistra, vestito di rosso) signore di Senigallia e Mondavio, prefetto di Roma e duca di Sora. L'immagine dell'affresco è riprodotta nella copertina del catalogo delle opere edite ai nostri giorni dalla Biblioteca Vaticana. Sisto IV fu uomo di rara intelligenza e di grandissima cultura, molto noto già quand'era generale dei francescani, celebre per le dispute in difesa

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DELLA ROVERE



dell'Immacolata Concezione di Maria e per la sua dirittura morale. La sua elezione a papa venne salutata con gioia da chi sperava in un rinnovamento della Chiesa . Sisto IV è, invece, esempio di quanto il potere possa cambiare gli uomini. Salito al soglio pontificio in un momento in cui la politica del predecessore, Paolo II, aveva pericolosamente isolato lo Stato della Chiesa, Sisto IV iniziò una politica interna che puntava solo al suo rafforzamento, anche entrando in guerra con gli altri Stati italiani. Fu implicato nella congiura dei Pazzi a Firenze (1478) e nella guerra di Ferrara (1480) . In politica estera, invece, tentò di arginare l'espansionismo musulmano, anche cercando di riunire a Roma la chiesa ortodossa. Accanto al culto mariano, promosse quello di San Giuseppe la cui festa volle celebrata da tutta la cristianità, il 19 marzo.

GIULIO II DELLA ROVERE (1443-1513)

Il papa "guerriero" che rifondò lo Stato pontificio ; il papa di Michelangelo, Raffaello e Bramante: così è conosciuto questo pontefice. Giulio II (al secolo Giuliano Della Rovere, nato ad Albisola) è figura emblematica dello splendido Rinascimento italiano, così ricco di luci e di ombre. Frate francescano, iniziò la sua brillante carriera durante il pontificato dello zio Sisto IV. Cardinale di San Pietro in Vincoli, vescovo di Bologna e Carpentras, arcivescovo di Avignone, vescovo cardinale di Ostia e Velletri, abate commendatario di Grottaferrata e San Lorenzo in Campo: sono, questi, alcuni dei benefici di cui godeva. Immenso fu il suo potere ("è lui papa") durante il pontificato di Innocenzo VIII Cybo, ma conobbe nel periodo di Alessandro VI Borgia l'amarezza dell'esilio ad Avignone, dove trasformò il medioevale Pétit Palais in uno splendido palazzo rinascimentale, arricchendolo di tante opere d'arte italiane. Tornò in Italia a fianco di Carlo VIII (1494) e con lui ripartì. Straordinario fu il legame con il fratello Giovanni che appoggiò senza riserve la sua politica e ne fu la mano armata. Divenuto papa nel 1503, segnò la fine di Cesare Borgia; riannettè allo Stato pontificio Bologna e Perugia, riconquistò le terre prese da Venezia sul litorale adriatico. Si presentò armato all'assedio di Mirandola, questa volta alleato di Venezia contro la Francia. Era fermamente convinto che solo un forte Stato pontificio avrebbe potuto garantirne l'indipendenza spirituale, dando direttive a cui avrebbe dovuto sottostare tutta l'Italia se avesse voluto sottrarsi alla dominazione straniera. Splendido mecenate affidò a Michelangelo gli affreschi della Cappella Sistina ed il monumentale progetto per le tombe dei Della Rovere, di cui fu realizzato solo il Mosè. Raffaello affrescò per lui le stanze della Signatura e le logge vaticane. Nel 1506 pose la prima pietra della nuova Cattedrale di San Pietro. Di lui i contemporanei dissero che aveva gettato nel Tevere le chiavi di Pietro per conservare solo la spada di Paolo.

GIOVANNI DELLA ROVERE (1457-1501)

Diventò signore di Senigallia e del Vicariato di Mondavio nel 1474, quando lo zio Sisto IV lo nominò vicario di quello Stato per consentirne il matrimonio con Giovanna da Montefeltro, figlia di Federico a cui il papa concesse il titolo di duca. Nel 1475 succedette al cugino Leonardo nella carica di Prefetto di Roma e ne ereditò il Ducato di Sora, ottenendo l'adozione da parte di Ferdinando d'Aragona. Di volta in volta, capitano generale della Chiesa, di Venezia, di Firenze e di

Carlo VIII re di Francia, seguì la politica del fratello cardinale, Giuliano, e fu persino scomunicato da Alessandro VI. I "suoi popoli", in aperta ribellione al papa, parteggiarono per lui, incorrendo in gravi censure ecclesiastiche, fino alla revoca dell'interdetto papale. Con lui Senigallia fu capitale di uno Stato, disseminato ancor oggi di importanti memorie roveresche. La rocca di Mondavio, il circuito delle mura fortificate di San Costanzo, la chiesa di Santa Maria Novella ad Orciano ne sono solo alcune testimonianze. L'attenzione primaria di Giovanni si rivolse a Senigallia: fece "mattonare e saligare" le strade; intervenne a sanare l'aria malsana procurata dalle antiche saline, ormai ridotte a palude; fece costruire "la palata" per arginare le acque del Misa. La rocca ed il convento di Santa Maria delle Grazie, ma anche gli Statuti cittadini ed il catasto rustico raccontano ancora la storia di Giovanni Della Rovere. Egli ingrandì la signoria con la conquista di Castelleone di Suasa. Il suo buon governo è ricordato da una lapide in pietra di paragone posta nella chiesa delle Grazie.

GIOVANNA DA MONTEFELTRO (1463? - 1514)

Figlia di Federico e di Battista Sforza, sposa Giovanni a Roma nel 1478. Donna intelligente ed energica, resse con pieni poteri lo Stato senigalliese durante le lunghe assenze del marito e nella minore età del figlio. Ne restano a testimonianza gli Statuti concessi dalla "prefettessa" al Vicariato di Mondavio. I suoi contemporanei narrano la sua fuga rocambolesca all'arrivo delle truppe di Cesare Borgia: travestita da frate, prese il mare su una barca attraccata al pontile che collegava la Rocca all'Adriatico. Grande protettrice di pittori, aveva alla sua corte come "famigliare" il Perugino e raccomandò il giovanissimo Raffaello al Soderini. Mantenne vivi i contatti con alcune delle sorelle: Costanza, sposa di Antonello Sanseverino che visse in esilio nel territorio senigalliese; Agnese, sposa di Fabrizio Colonna e madre della celebre Vittoria. Morì a Roma nel palazzo che Sisto IV aveva donato a suo marito e fu sepolta a Santa Maria del Popolo. Alcuni studiosi ipotizzano che sia lei la celebre "Muta" ritratta da Raffaello.

FRANCESCO MARIA I (1490-1538)

E' l'unico duca Della Rovere ad essere nato a Senigallia, il 25 marzo 1490. Undicenne alla morte del padre Giovanni, ne ereditò gli Stati e la Prefettura. Fu noto come "il prefettino" . Adottato nel 1504 dallo zio materno Guidubaldo da Montefeltro, gli succedette nel 1508 . Fu privato dello Stato per tre volte : da Cesare Borgia, da Lorenzino de' Medici e da Giovanni Maria Varano. In tutti i periodi critici, ben difesero la causa roveresca i tre vescovi Vigerio-Della Rovere (Marco I, Marco II e Urbano) che ressero ininterrottamente la diocesi senigalliese dal 1476 al 1570. Francesco Maria I ebbe dallo zio Giulio II (che aveva reso possibile la sua adozione) anche la signoria di Pesaro (1513). Definito da Carlo V "uno de li gran Signori d'Italia ed il primo capitano che vi sia", militò quasi costantemente al servizio di Venezia come generale di tutte le milizie di terraferma, ottenendo l'iscrizione al patriziato della città e un palazzo.

Nel 1537 fu eletto generalissimo della Lega tra Carlo V, Venezia e lo Stato della Chiesa contro i Turchi. Ma l'anno successivo moriva avvelenato. Fu ritratto da Tiziano e da Raffaello che immortalò il "suo" Duca anche in uno dei personaggi della "Scuola d'Atene", nelle Stanze Vaticane.

Eleonora Gonzaga (1493-1550)
Figlia di Francesco, celebre per essere stato capitano della Lega italica, e di Isabella d'Este, è anche nipote di Elisabetta, sposa di Guidubaldo I, l'ultimo dei Montefeltro. Il suo matrimonio (1505) con Francesco Maria I Della Rovere è segnato, dunque, dalla doppia parentela degli sposi con gli zii urbinati. Esso rinsalda anche i vincoli culturali tra Urbino e Mantova, tra Montefeltro, Della Rovere e Gonzaga, iniziati quando Federico da Montefeltro aveva studiato nella mantovana Casa giocosa di Vittorino da Feltre. Eleonora, donna bella, colta, intelligente, tornò con la nuova famiglia nella sua Mantova durante i periodi dell'esilio di Francesco Maria I. Resse con mano ferma lo Stato d'Urbino nelle lunghe assenze del marito che, per lei, costruì la Villa Imperiale di Pesaro. Nel 1539, l'anno successivo alla morte del marito, diventò signora di Monterado e di Mondolfo, ove Francesco di Giorgio Martini aveva costruito per Giovanni Della Rovere una splendida rocca. Morì a Fossombrone nel 1550.

Guidubaldo Della Rovere (1513-1574)
Il suo nome rinnova quello dell'ultimo dei Montefeltro, a significare l'unità ideale tra la discendenza roveresca e quella feltresca. Governatore delle armi venete, capitano generale della Chiesa, generale per il Regno di Napoli di Filippo II di Spagna "col più utile e onorato servizio che avesse mai principe italiano", ne divenne addirittura capitano generale delle milizie in tutt'Italia. Carlo V gli aveva conferito l'Ordine del Toson d'oro, papa Paolo III lo nominò Governatore di Fano; Paolo IV gli conferì la prefettura di Roma. Alla brillante carriera militare non fa riscontro un'altretTanto felice situazione interna. Fu amatissimo dallo "Stato nuovo" (Pesaro e Senigallia); altrettanto odiato dallo "Stato vecchio", soprattutto dagli Urbinati che videro soffocato nel sangue il loro tentativo di ribellione. Non facile fu , in effetti, la ridefinizione dei ruoli di quelle che erano state "le capitali" di altrettanti Stati. Guidubaldo assegnò a Pesaro il ruolo di capitale politica, a Senigallia quello di capitale economica, a Urbino quello di capitale culturale, obbligando i suoi sudditi a frequentare solo quell'università. Scelse Senigallia per sua "Città ideale", rifacendone la cinta muraria e costruendovi il Palazzo del Duca. Alla sua splendida corte pesarese ospitò a lungo Bernardo e Torquato Tasso. Fu amico di Tiziano, volle con sè Pietro Aretino. Potenziò l'arte della ceramica a Pesaro, Urbino, Gubbio e Casteldurante.

Giulia Varano (1514-1547)
Figlia del duca Giovanni Maria e di Caterina Cybo, nel 1536 sposò Guidubaldo II Della Rovere, portandogli in dote il Ducato di Camerino, ma papa Paolo III Farnese la privò dei suoi diritti, scomunicando tutti i firmatari del patto, per donare Camerino al nipote Ottavio Farnese. Giulia fu donna "molto cattolica, elemosiniera, letterata". Resse lo Stato nelle assenze del marito. Morì ad Urbino e fu sepolta nel Convento di Santa Chiara.

Vittoria Farnese (1523-1605)
Figlia di Pierluigi Farnese, duca di Parma, e di Girolima Orsini, fu nipote di papa Paolo III. Seconda moglie di Guidubaldo II Della Rovere, da lui sposata in Urbino nel 1548 con magnifiche feste. "Intendentissima di cose di Stato " fu

soprattutto consigliera ascoltata del figlio Francesco Maria II. Nei periodi di vacanza dei Vescovadi (il territorio del Ducato era composto da sette diocesi) ebbe lo straordinario privilegio di essere soprintendente alla vita di tutti i monasteri, compito da lei svolto con serietà e con il massimo rigore. Tra gli altri, fondò a Senigallia quello di Santa Cristina. Alla morte del marito ebbe il feudo di Gradara. La sua fine fu sinceramente pianta dai sudditi.

Francesco Maria II (1548-1631)
Tanto avventurosa fu la sua giovinezza, quanto grande la serietà del suo governo quando succedette al padre, Guidubaldo II. Francesco Maria II nacque a Pesaro. Fu tenuto a battesimo da Giacomo Soranzo, rappresentante della Repubblica di Venezia. Educato a corte insieme con Torquato Tasso, ben presto fu inviato in Spagna, a sottolineare i vincoli politici del Ducato d'Urbino con Filippo II. Amico di Don Carlos, ne narra la tragica prigionia. Partecipò con seimila uomini dell'esercito roveresco alla battaglia di Lepanto (1571), come membro ufficiale del ristretto consiglio di guerra e si comportò con tale valore da ricevere in dono 24 schiavi turchi. Alla morte del padre, tolse ai sudditi tutte le gabelle da questi imposte. Con una oculata politica finanziaria che lo vide anche compartecipe delle imprese dei mercanti del Ducato, accumulò un patrimonio così ingente da consentirgli di fare prestiti alla Spagna che assicurava la protezione al Duca e allo Stato. Trascorreva l'estate in Urbino, l'inverno a Pesaro o a Casteldurante (ove dimorò costantemente nella sua tarda età) compiendo, però, periodicamente una visita a tutte le città dello Stato. Nel 1621 cedette il governo al figlio Federico Ubaldo che morì nel 1623. Il Duca, assicurato il matrimonio della nipotina Vittoria con Ferdinando II dei Medici, fece redigere un inventario di tutti i beni mobili ed immobili del Ducato, consapevole della fine della sua dinastia. Morì a Casteldurante il 28 aprile 1631. Ancor oggi in quella città, in ogni anniversario, suonano le campane a lutto per ricordare la fine dell'ultimo dei Della Rovere.

Lucrezia d'Este (1534-1598)
Figlia di Ercole II duca di Ferrara e di Renata d'Orleans (figlia di Luigi XII, re di Francia), fu la prima moglie di Francesco Maria II, da lui sposata per volere del padre nel 1570 con magnifiche feste, durate tre giorni. Lucrezia, più vecchia del marito di quindici anni, non ebbe figli ed il suo fu un matrimonio infelice. Nel 1578 i due sposi si separarono e la duchessa tornò a vivere a Ferrara. A nulla valsero i tentativi di rappacificazione, compiuti anche da San Carlo Borromeo, il cui fratello era cognato del Duca. Si diceva che ella amasse, ricambiata, Torquato Tasso che fu a lungo suo ospite ad Urbania e a Pesaro, ove nel 1573 aveva dato lettura dell'Aminta e, una volta tornata alla corte estense, le aveva dedicato versi d'amore. Lucrezia morì nel 1598, lo stesso anno in cui il Ducato di Ferrara fu reincorporato allo Stato pontificio.

Livia Della Rovere (1585-1641)
Il suo matrimonio con il cinquantenne Francesco Maria II avvenne nel 1599. Livia aveva quattordici anni ed era figlia di Ippolito, cugino del Duca e marchese di San Lorenzo in Campo e di Isabella Vitelli. Questo matrimonio fu decretato "a furor" dei popoli, timorosi per la possibile estinzione della casata roveresca. Quando, nel 1598, il papa Clemente VIII passò nei terri-

tori urbinati per recarsi a prendere possesso di Ferrara, il duca che lo accompagnava fu accolto al grido (peraltro sollecitato da un plebiscito): "Duca, moglie !". Così Francesco "si piegò" al volere dei sudditi. Ancor oggi chi legga le pagine che narrano di come fu accolta la nascita dell'erede, Federico Ubaldo, nel 1605, non può non essere emotivamente coinvolto dalle manifestazioni di gioia, di festa e di speranza che si fecero anche nei borghi più sperduti del Ducato. Dopo la tragica fine del figlio e la morte di suo marito, Livia fu creata dal papa governatrice di Rocca Contrada e di Corinaldo; nel 1638 anche di San Lorenzo in Campo, mentre ebbe la conferma della signoria di Gradara. Pose la sua residenza a Castelleone di Suasa, ove morì nel 1641.

Federico Ubaldo (1605-1623)

L'erede tanto atteso nacque a Pesaro il 16 maggio 1605. Pochi giorni dopo, Francesco Maria II e sua moglie Livia si recarono a Loreto, ove il Duca aveva fatto terminare la splendida "Cappella dei Duchi" , voluta da suo padre, affrescata da Federico Zuccari, ornata con gli stucchi di Federico Brandani e con la splendida Annunciazione di Federico Barocci, che spesso il duca andava a trovare in Urbino per guardarlo mentre dipingeva. Padrino di Federico Ubaldo fu il Re di Spagna, rappresentato dal Marchese di Pescara. Preoccupato di morire, lasciando un erede troppo piccolo di età, suo padre, per tutelarne gli interessi, nominò un "Consiglio degli otto", chiedendo ad ogni città del suo Stato di nominare un rappresentante. Il "Consiglio" , in caso di necessità avrebbe avuto pieni poteri di governo: è un avvenimento davvero eccezionale e fu malvisto dai potenti del tempo, tanto che esso cessò ben presto la sua esistenza. Allora il Duca nominò tutore del figlio il Granduca di Toscana. Ma Federico Ubaldo, a cui il padre cedette il governo del Ducato nel 1621, conduceva una vita dissoluta, amaramente ripreso più volte dall'anziano genitore e dalla madre. Nemmeno il matrimonio con Claudia de' Medici e la nascita della piccola Vittoria, servirono a cambiare i suoi costumi. Fu trovato morto nella sua stanza (non si sa se di morte naturale) il 29 giugno 1623. Con lui finivano le speranze di sopravvivenza per la Casata roveresca.

Claudia de' Medici (1604-1648)

Figlia di Ferdinando I, Granduca di Toscana, e di Cristina di Lorena, Claudia fu promessa sposa a Federico Ubaldo nel 1609, all'età di cinque anni. Lo sposo era nato pochi mesi dopo di lei. Matrimonio politico, dunque, favorevole alle due famiglie confinanti. Le nozze furono celebrate nel 1621 a Firenze e gli sposi furono accolti con manifestazioni di gioia e con festeggiamenti degni di memoria in tutto il Ducato di Urbino. L'anno successivo nasceva Vittoria. Ma il matrimonio non era felice: c'è addirittura chi ipotizza l'intervento dei Medici nella morte di Federico Ubaldo per riparare alle gravi offese a cui era soggetta Claudia; voci infondate, certo, perché quella fine non giovava agli interessi politici del momento, ma significative del clima alla corte urbinate. Poco dopo la morte del marito , Claudia tornò a Firenze, lasciando sua figlia alle cure dei nonni. Sposò in seguito Leopoldo, Arciduca del Tirolo e morì nel 1648.

Marinella Bonvini Mazzanti

I possedimenti di Giovanni della Rovere

GLI ARCHITETTI DELLA ROCCA

A parte l'anonimo costruttore della possente torre in pietra inglobata nella Rocca (torre romana per taluni, più probabilmente bizantina o altomedievale) e l'incognito progettista di una *"rocchetta non molto granda"* voluta dal cardinale Egidio Albornoz nel 1350 di cui parlano tutti i cronisti, i primi nomi di esperti impegnati nella realizzazione delle fortificazioni senigalliesi, di cui si ha prova nei documenti, appartengono alla vasta schiera di tecnici, capimastri e architetti operanti, a cavallo della metà del XV secolo, presso la corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta.
Mastro Giovanni da Vercelli e Barozzo da Fano muratore operano in città tra il 1450 e il 1454, anno in cui è accertata anche la presenza di maestro Giovanni da Santarcangelo *"ingegniero mandato dal signore messer sigismondo"*. Un altro documento del 1454 ci informa della presenza in città di Leon Battista Alberti e Matteo de' Pasti. Se nulla si sa sul sopralluogo dell'architetto fiorentino, qualche elemento si ha invece sull'attività di Matteo de' Pasti giunto nella città adriatica per mettere nella Rocca medaglie e, ad una porta, *"prede de marmoro"* spedite da Rimini. In effetti a Matteo dé Pasti spetta *"... il compito di mettere in opera cimieri e lapidi e targhe marmoree nelle costruzioni militari ..."*. Altri lavori lapidei vengono eseguiti nel 1455 da mastro *"Ottaviano fiorintino"* e cioè da Ottaviano d'Antonio di Duccio, fratello del più celebre Agostino di Duccio.
Tra il 1458 e il 1460 sono documentati inoltre pagamenti vari ad altri esperti *"muratori"*. Oltre ai già citati Giovanni da Vercelli, Barozzo da Fano e Giovanni da Santarcangelo sono pagati Cristoforo da Montegiano (Cristoforo Foschi, mastromuratore collaboratore di Matteo Nuti in più cantieri malatestiani), maestro Antonio da Vercelli, maestro Piero muratore.
Nel 1474, anno di insediamento di Giovanni Della Rovere al governo della città dove resterà fino al 1501, si propone un nuovo progetto per la Rocca a cominciare dal rivellino iniziato qualche decennio prima da Sigismondo Pandolfo. All'opera provvede un esperto di grande ingegno, Gentile Veterani, al servizio di Federico da Montefeltro nella presa di Volterra del 1472. Il rivellino viene rifondato, viene alzato il muro e vengono rifatti i merli.
Alla morte del Veterani, spentosi a Pergola l'anno successivo, il cantiere continua sotto la direzione di *"ser Rosato da Norsia"*. Nelle cronache si parla di lavori con poca spesa e grande impiego di mezzi.
Qualche anno dopo, precisamente nel 1479, sono presenti in città, per i lavori alle saline che rendono malsana l'aria, *"mastro Bartolomeo dallj relogij"* ingegnere di fama, e suo nipote *"Cristofaro da Mantua"*. Alla Rocca provvede nello stesso anno Luciano Laurana. La sua presenza è segnalata proprio nel 1479 per lavori al ponte di collegamento della fortificazione con la piazza della città, che saranno completati dopo la sua morte, ma gli possono essere assegnati anche alcuni lavori all'interno della fortificazione.
Nel 1480 e nell'anno successivo, dopo la morte del Laurana, sono descritti lavori molto consistenti (scarpature, insegne, torrioni, demolizioni interne, cisterna). A provvedere a questi che saranno i tratti decisivi della fortificazione senigalliese è Baccio Pontelli, l'architetto toscano succeduto al Laurana nella costruzione della Rocca e di altri edifici, così come ci conferma Frate Grazia: *"... mastro Baccio da Urbino: quisto fu homo de grande ingegno. Lui designò la Roccha de Senigallia et molti altri hedifici."* Relativamente a questa fase tardoquattrocentesca, qualche studioso ha infine citato i nomi di maestro Guglielmo (?) e dello stesso Francesco di Giorgio Martini, ma per quest'ultimo non ci sono per ora elementi documentari. Il XVI secolo si apre con la morte di Giovanni Della Rovere e le burrascose vicende politico-militari legate all'invasione del Valentino prima e di Lorenzino dei Medici poi. Rientrato nel pieno possesso della città dopo l'avventura medicea, Francesco Maria I intorno al 1528 incarica Pier Francesco Fiorenzuoli da Viterbo, ingegnere militare impegnato nelle fortificazioni di Pesaro, di redigere un progetto di nuove fortificazioni urbane anche per il circuito murario di Senigallia, Rocca compresa. Stando al Vasari, il Fiorenzuoli avrebbe discusso di questi progetti anche con Girolamo Genga.
Nel 1541 Michele Sammicheli propone suggerimenti alla pianta fortificata della città con una lettera indirizzata a Guibobaldo II, succeduto a Francesco Maria I nella guida del ducato, così come si occupa della complessa fortificazione senigalliese anche l'architetto militare Gian Giacomo Leonardi da Pesaro, rappresentante diplomatico del duca d'Urbino a Venezia e tra il 1527 e il 1528 anche luogotenente proprio a Senigallia, e un altro *"vecchio e sperimentato ingegnere militare, il Capitan Frate da Modena"*, Giacomo Seghizzi, amico del Castriotto, ben documentato in una lettera scritta allo stesso duca d'Urbino, dalla quale risulta evidente anche il ruolo che la Rocca deve svolgere nel nuovo impianto difensivo urbano. Ma di Senigallia il Seghizzi si era probabilmente occupato sin dai primi progetti redatti al tempo di Francesco Maria I. Se alla stesura della pianta definitiva partecipa l'architetto militare Jacopo Seghizzi, i lavori sono comunque affidati a Carlo Folgatti, pesarese, che pone la prima pietra il 13 marzo 1546 alla presenza dello stesso Guidubaldo II. A ricordo vengono poi coniate alcune medaglie, una delle quali raffigurante la Rocca e il nuovo circuito murario senigalliese.
Negli anni successivi, fino al 1561, la cronaca documenta più lavori e diversi esperti militari impegnati nell'aggiornamento delle difese cittadine. Si legge infatti che *"fu principiato il forte che e appresso alla rocca per mane de mastro Iacomo da bisinzo Capo mastro de muratori Et dal Capitanio frate da Modena. ... fu fondato La Punta del forte che e della dal Porto verso Ponente e tramontana ... Per mane dj Mastro moro da gaia Capo maestro de muratorj"*, lo stesso che lavorerà anche alla cortina del porto. Viene anche messa in opera una lapide celebrativa dedicata a Guidobaldo II. Relativamente al periodo 1547-57 è pure segnalato, da una lettera al duca, l'interessamento di Bartolomeo Genga.
Dal 1546 al 1564 commissario ai lavori è il nobile senigalliese Franceschino Marchetti degli Angelini. Nel 1562 compare come soprintendente anche mastro Guerra da Pesaro. Dal 1564 la direzione dei lavori è curata dall'urbinate Ventura Aquilini.
Giova in questa sede ricordare infine che, oltre alla presenza dei massimi esperti militari, a Senigallia, sotto i Della Rovere, la Rocca vede attiva anche una scuola per la formazione delle milizie (si parla di *"compagnia di artiglieri o scuola di bombardieri"*), così come a Pesaro, dove esiste, istituita da Guidobaldo II, una *"Scuola di bombardieri"*.

Gianni Volpe

La Tipologia della Rocca

La tipologia architettonica della Rocca di Senigallia costituisce un modello caratteristico di fortilizio militare definibile nell'ambito delle "rocche di pianura". Queste nascono, nella loro accezione e forma quattrocentesca, per ragioni eminentemente di deterrente militare e presidio simbolico degli interessi delle locali signorie, non strettamente legate all'evoluzione di un insediamento di matrice demografico-economica nel territorio ma come avamposto isolato in localizzazioni periferiche dell'abitato, spesso ai vertici di cinte urbiche come ricetto preminente e talvolta residenza del Signore locale. La loro conformazione è funzionale all'orografia pianeggiante del luogo che consente forme regolari e simmetriche. Esse si caratterizzano infatti per planimetrie quadrangolari con torrioni cilindrici incastonati ai vertici a circa un terzo del loro diametro, solitamente di dimensione omogenea. Esse rappresentano l'evoluzione rinascimentale del modello medievale del recinto con torre, a presidio delle principali vie di fondovalle, di bacini fluviali o del litorale, le cui preesistenze - come nel caso marchigiano-romagnolo - spesso venivano inglobate al loro interno. La ricorrente presenza di ampie corti interne, oltre a sottolineare necessità distributive e di illuminazione interna legate alla compresente funzione residenziale, consentiva, in funzione di piazza d'armi, l'acquartieramento e la movimentazione di consistenti guarnigioni in caso di lunghi assedi. Nella fase evolutiva della pratica fortificatoria e della balistica, nella seconda metà del XV secolo, si procede anche in queste rocche al pareggiamento delle emergenze dei masti antichi, delle torri angolari e dei merli, oramai inutili, alla quota delle cortine murarie di raccordo, per difenderle dalla nuova potenza delle artiglierie.

Seppure il tipo della rocca quadrangolare a torri angolari cilindriche abbia anche in Italia origini medievali (Castello Ursino a Catania, Castel Maniace a Siracusa, ecc.), la Rocca di Senigallia trova i suoi più diretti precedenti rinascimentali nello scacchiere romagnolo-marchigiano che, per la sua posizione di cerniera litoranea delle comunicazioni fra nord e sud, costituì il territorio di sviluppo di questa conformazione militare. Si ricordano qui il prototipo della Rocca Brancaleone a Ravenna (1456-67) costruita dai Veneziani; la Rocca Ravaldino a Forlì (1471-72) voluta da Pino Ordelaffi e proseguita da Girolamo Riario (1482); la Rocca di Imola (1472-74) progettata da Danesio Maineri per Galeazzo Sforza, ristrutturata dal Riario (1480-83) e ritoccata da Leonardo da Vinci (1499-1502); ed infine fu modello diretto per Senigallia la Rocca Costanza di Pesaro, edificata da Giorgio ed Antonio Marchesi per Costanzo Sforza (1474), poi abbellita dal Laurana (dal 1475). Il modello verrà infine esportato in Francia per mezzo di disegni di Leonardo, sulla base dei quali verrà edificata la Rocca di Chambord (1518) presso Amboise - dove Leonardo morì - quando tale tipologia risultava oramai obsoleta sotto l'aspetto militare.

Per conoscere la Rocca di Senigallia

La rocca, come oggi possiamo vederla, rappresenta il prodotto di una sovrapposizione più che bimillenaria di successivi interventi fortificatori succedutisi pressochè sullo stesso sedìme litoraneo, a conferma del valore strategico del luogo prescelto: fra la foce del fiume Misa (già Nevola) e

del torrente Penna (oggi interrato). Seppure quella prevalente sia attualmente la sua configurazione tardoquattrocentesca, nella rocca possono identificarsi almeno quattro fasi costruttive.

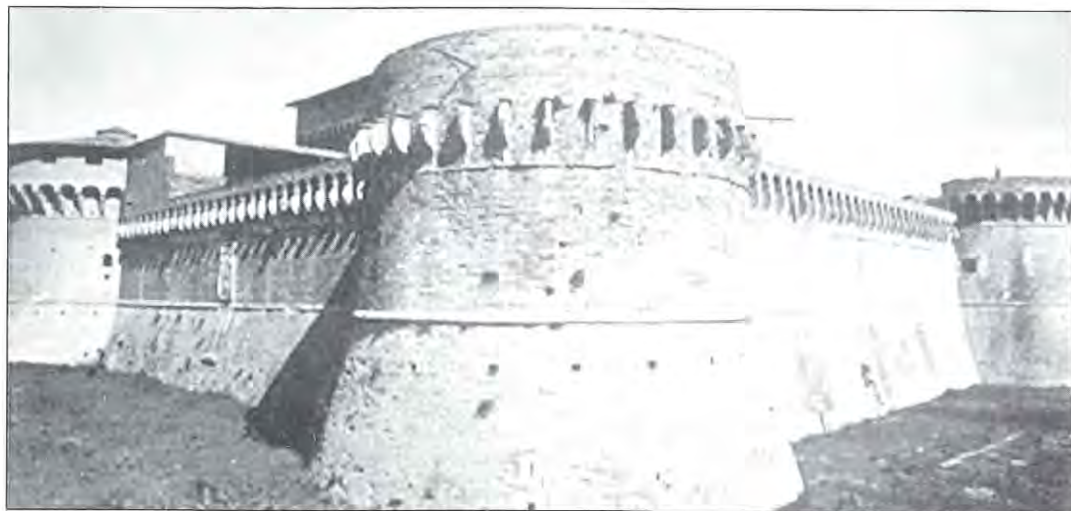
La prima viene fatta risalire al periodo successivo alla fondazione da parte dei Romani della Sena Gallica (circa 280 a.C.), prima colonia adriatica, della quale rimangono parziali resti in massicci blocchi tufacei (vaganti ma parte di una struttura il cui piano di posa è stato identificato a circa tre metri di profondità) visibili nella parete nord-ovest della corte. Alla seconda fase appartiene il basamento intatto della torre medievale quadrangolare visibile nel lato nord-est, edificata in conci calcarei isodomi di ottima ed elegante fattura, poi inglobata nel cassero o "rocchetta" trecentesca voluta dal cardinale Egidio Albornòz a cavaliere d'angolo di due cortine delle mura urbiche (1363-67 ca.) che forse rimase incompiuta.

Pandolfo III Malatesta ottiene la signoria di Senigallia dopo il 1385, inaugurando il dominio alterno della sua famiglia sulla città che si evidenzierà nell'opera di Sigismondo Pandolfo a partire dal 1445. La rocca senigalliese nel periodo malatestiano (terza fase) assume la sua conformazione più ampia: a forma quadrangolare con bastioni rettangolari ai vertici, cortine laterizie a piombo con beccatelli e merli ghibellini, i cui resti sono oggi resi visibili dai recenti restauri che ci mostrano la fortificazione inscritta nel perimetro attuale. La rocca malatestiana ebbe a sua volta una successiva ristrutturazione, attuata da Sigismondo, a partire dall'Anno Santo del 1450, nell'ambito del suo complessivo piano di riedificazione, ripopolamento e ristrutturazione urbanistica e militare della città sulla base delle preesistenze romane. In questo intervento venne operata la foderatura dei baluardi angolari della rocca mediante conci sagomati di arenaria per fornirla dell'oramai ineludibile scarpatura obliqua atta a deviare il tiro dai sempre più offensivi calibri da fuoco. Questo riadattamento, oggi ben visibile nei sotterranei, venne realizzato molto probabilmente su progetto dell'ingegnere Giovanni di Sant'Arcangelo di Romagna, chiamato da Sigismondo nell'ottobre del 1554 a verificare le nuove fortificazioni, ed eseguito da M° Antonio da Vercelli e da Baroccio da Fano.

Morto Sigismondo nel 1468, Giovanni della Rovere diviene signore di Senigallia e Vicario del Papa nel 1474, nel 1475 diviene Duca di Sora e Prefetto di Roma. Attendendo all'aggiornamento militare delle fortificazioni cittadine sotto la pressione del pericolo delle incursioni turchesche, Giovanni si rivolse all'architetto dalmata Luciano Laurana per la creazione di un fossato perimetrale alla rocca, allagabile dalle acque salmastre, collegato alla terraferma da un pontile in muratura e sezionato da un ponte levatoio. L'architetto morì nel 1479 senza aver completato la ristrutturazione militare della rocca ma avendo probabilmente progettato la sistemazione a residenza del nucleo centrale, dove il Duca venne ad abitare nel 1480 come sua prima residenza provvisoria in città. Questa realizzazione venne portata a compimento dall'architetto fiorentino Baccio Pontelli che interpretò il progetto del Laurana eseguendo nel suo stile le finestre ed il fregio corrente di stile urbinate affacciantesi sul cortile, parte delle cornici e delle decorazioni dei saloni interni e la profonda scala a chiocciola che fu posta a snodo e servizio nella gola del torrione nord. A partire dal



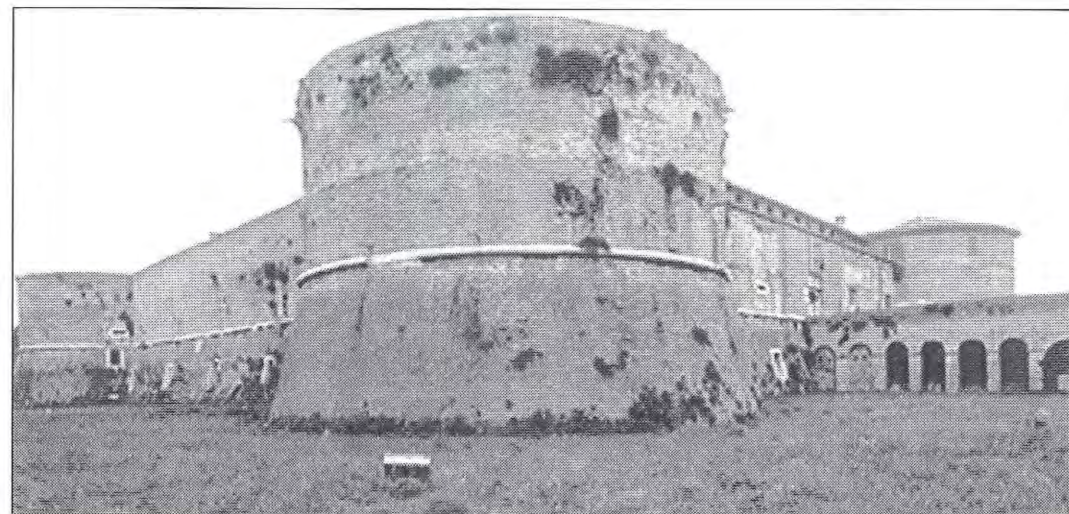
RAVENNA - Rocca Brancaleone



FORLÌ - Rocca Ravaldino



IMOLA - La Rocca.



PESARO - Rocca Costanza.

1480 il Pontelli progettò e realizzò la nuova rocca, inglobando il perimetro di quella malatestiana con nuove cortine terrapienate e quattro torrioni cilindrici angolari e scarpati (realizzati nell'ordine: nord ed est, verso mare, ovest e sud verso terra), posti sul medesimo filo dei parapetti secondo i nuovi dettami balistici, sorretti da eleganti beccatelli lapidei decorati con frapposte caditoie per la difesa piombante e troniere per la difesa radente. Il doppio cordone lapideo a toro e le proporzioni dei torrioni (oggi in parte interrati) confermano lo stile del Pontelli che lavorò per il Duca anche nel Convento di S. Maria delle Grazie.
L'interno della rocca presenta, nella sua parte centrale, tre livelli residenziali serviti da una scala a due rampe con accesso dal cortile: quello più basso adibito alla guarnigione ed agli ufficiali, nel 1508 ospitò la Scuola dei Bombardieri voluta da Guidubaldo II nel 1553. I locali superiori erano adibiti alla rappresentanza (tre saloni) e residenza del Duca. Il locale oggi adibito a cappella risale al periodo della devoluzione del Ducato urbinate alla Chiesa (dopo il 1631). Altri locali sotterranei, già sede delle cannoniere, vennero allora adibiti a carcere di rigore, la cui efficacia punitiva era esaltata dalla forte umidità di risalita, che nelle stagione invernale giungeva ad allagare i pavimenti. La cappella di corte quattrocentesca, a pianta quadrilatera, è invece voltata a calotta con cuffie a conchiglia nei raccordi d'angolo e putti, con decori scultorei che ricordano quelli degli artisti lombardi nel Palazzo Ducale di Urbino. La struttura militare era prevista autosufficiente in caso d'asssedio, essendo fornita di camino a fuoco, di depositi sotterranei di derrate alimentari con granaio, ed infine di un ampio serbatoio sotterraneo per la raccolta dell'acqua meteorica, a forma di bulbo e posto nel cortile dove viene abbellito da una vera da pozzo lapidea con gli stemmi di Giovanni della Rovere.
Oggi gran parte della complessa stratificazione storico-costruttiva della rocca senigalliese è resa visibile e comprensibile grazie ai recenti appropriati interventi di restauro conservativo che hanno reso possibili anche nuovi passaggi interni per la fruibilità collettiva del monumento.

Fabio Mariano

TUTELA USI RESTAURI NEL PERIODO POST UNITARIO: DA CASA DI PENA A MUSEO

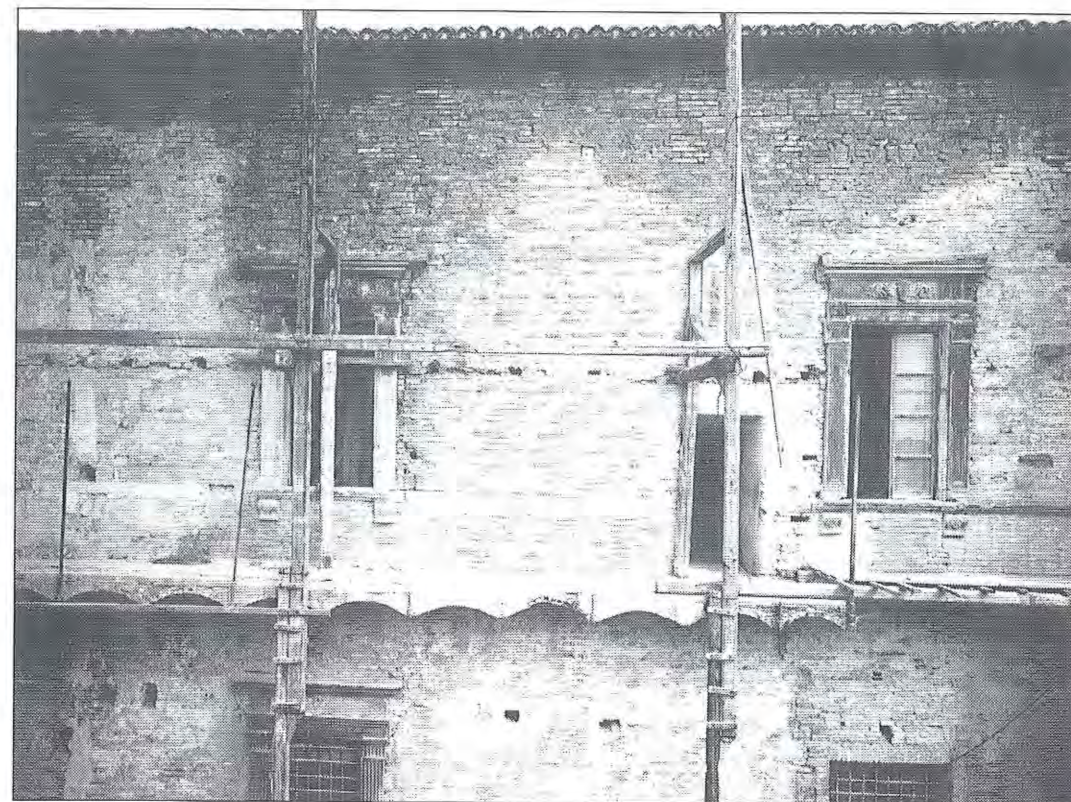
Venuto meno il saltuario uso residenziale che la Rocca ebbe in età ducale, la prevalente utilizzazione a carcere istituita in età pontificia fu continuata anche nel periodo post-unitario. Da documenti conservati negli archivi della Soprintendenza (una scheda di catalogo, databile all'inizio del '900; la notifica dell'importante interesse, emanata nel 1913; gli atti d'archivio che iniziano dal 1922) e dalle fotografie storiche esistenti, si evince che anche la Rocca di Senigallia fu accomunata al destino di altre architetture militari o religiose acquisite al Demanio dello Stato dopo l'Unità d'Italia.
L'edificio - di cui si segnalano danni dovuti al terrremoto del 1897 e poi a quello del 1930 - viene adibito prima a casa di pena e poi, affittato alle suore del Protettorato di San Giuseppe, a "ricovero e cura dell'infanzia abbandonata (orfani di guerra, figli di carcerati, ecc.)". Tale uso risulta presente da almeno un venticinquennio all'atto della consegna della Rocca dal Ministero delle Finanze a quello dell'Educazione Nazionale, il 12 aprile 1932, nella persona dell'allora Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna delle Marche e della Dalmazia, Prof. Carlo Aru.
La Rocca, di cui pure non si disconosce l'importante interesse storico-artistico, viene considerata un utile e capiente contenitore da adibirsi ad indifferenziate funzioni di pubblica utilità della città o a deposito di masserizie di varia natura e tale situazione si ripete, se pure con specifiche varianti connesse ai diversi periodi storici, fino al secondo dopoguerra, determinando manomissioni alla struttura e al vallato e l'aggiunta di superfetazioni, e creando non poche difficoltà per l'esecuzione dei necessari lavori di manutenzione e restauro a causa della indisponibilità di fatto del bene. Così, dopo la partenza delle suore e la presa in consegna della Soprintendenza, si avvicendano proposte di destinazione d'uso e usi contingenti legati al periodo bellico (quali, magazzini di generi di sussistenza militare, ricoveri antiaerei, depositi e casermaggi) e alle attività balneari della città (deposito Albergo Bagni), fino a proporne funzioni quali Sede del Fascio e Caserma per Giovani Fascisti, ma anche Biblioteca comunale negli ambienti del secondo piano.
Nel 1936, su richiesta della Federazione del Fascio Femminile di Senigallia, vengono trasferiti alla Rocca i cannoni in bronzo della Scuola di Artiglieria del duca,già adibiti come ancoraggi alla banchina del porto in età pontificia, e dal 1939 vi abita un custode in cambio di servizio gratuito (un ex legionario, invalido per servizio militare, come richiesto dall'Opera Nazionale Protezione e Assistenza).
Accanto a svariati usi proposti nel secondo dopoguerra (abitazione per sfrattati, sede dell'Unione Nazionale Ufficiali in congedo, deposito per materiali da pesca, ostello della gioventù...) che continuano ad identificare l'edificio solo in funzione delle necessità contingenti e delle attività turistiche e commerciali della città, si cominciano ad individuare specifiche destinazioni d'uso di tipo culturale. Nel 1947 il Comune propone di collocarvi un insieme di istituzioni culturali cittadine (pinacoteca, biblioteca, ecc.) e nel 1953, a seguito di "rinvenimenti di primitive strutture", vengono sospesi i lavori in corso per più approfondite valutazioni sulle fasi costruttive dell'edificio e, l'anno successivo, la Soprintendenza pro-



ARCHIVIO FOTOGRAFICO ALINARI - FIRENZE. *Veduta esterna databile agli anni 1915-20: sono visibili sulla copertura costruzioni varie e sopraelevazioni connesse all'uso a carcere, una garitta per uso militare e l'utilizzazione a vivaio e giardino del vallato, con accesso dal ponte levatoio mediante una scaletta con cancello.*

pone nella Rocca l'istituzione di un Centro Studi sulla Storia dell'Architettura Militare nelle Marche.
Negli anni '60 si forma localmente un Comitato per la valorizzazione degli edifici storici della città e si lamenta la parziale apertura al pubblico dell'edificio - pur essendo stato istituito un Portierato nel 1955 - la cui globale fruizione continua ad essere inficiata dalle precarie condizioni conservative del complesso e dal procedere dei lavori di restauro, a loro volta spesso rallentati sia dalle insufficienti disponibilità economiche, sia dalla presenza di materiali in deposito e di attività varie ancora siti in esso. Nel 1970 la Soprintendenza istituisce nella Rocca un Museo dei Centri Storici delle Marche e Centro di Ricerche e Documentazione. Si fa strada sempre più chiaramente, anche alla luce della migliore rilettura dell'edificio resa possibile dai restauri, che la Rocca e il vallato circostante debbono essere conservati e fruiti nella loro naturale sistemazione monumentale (se pure negli anni '80 si registrano sulla stampa locale prese di posizione per introdurre nell'edificio armi e armature antiche, arredi d'epoca, come nella rocca di Mondavio !) e che la destinazione museale, arricchita dall'uso per esposizioni temporanee a carattere culturale che frequentemente viene concesso, sia la più consona affichè la Rocca possa rendere sempre più esplicito il suo ruolo di documento della storia della città, della famiglia Della Rovere e di se stessa.

Brunella Teodori



ARCHIVIO FOTOGRAFICO STORICO SOPRINTENDENZA. *Pareti del cortile con tracce evidenti del camminamento realizzato durante l'utilizzazione a carcere.*



ARCHIVIO FOTOGRAFICO STORICO SOPRINTENDENZA. *Ambiente interno prima dei restauri.*

Dai Restauri la riscoperta di un monumento



Archivio Fotografico Storico Soprintendenza. Scheda n. 903: foto degli anni '30 con vista del cortile interno. Evidente l'alterazione prodotta dai lavori per l'adattamento a carcere.

Una ricognizione sistematica dei restauri della Rocca è possibile solo a partire dal 1932, anno in cui il complesso viene consegnato alla Regia Sovrintendenza ai Monumenti delle Marche. Poco si conosce, infatti, dei lavori eseguiti in precedenza che, nell'insieme, avevano reso pressocchè illeggibile l'organismo architettonico nel suo originario impianto di struttura militare e residenza ducale.

Dalla documentazione esistente presso l'Archivio Storico della Soprintendenza è possibile individuare una prima fase (1932-1956) caratterizzata da una evidente urgenza di procedere alla riparazione degli ingenti danni prodotti dal terribile terremoto che sconvolse Senigallia il 30 ottobre 1930, con interventi volti a scongiurare pericoli di crolli, ad evitare l'ulteriore degrado ed a completare lo sgombero degli ambienti dalle macerie, dalle masserizie e dal terreno che ne avevano invaso gli ambienti ed, in particolare, quelli del piano seminterrato.

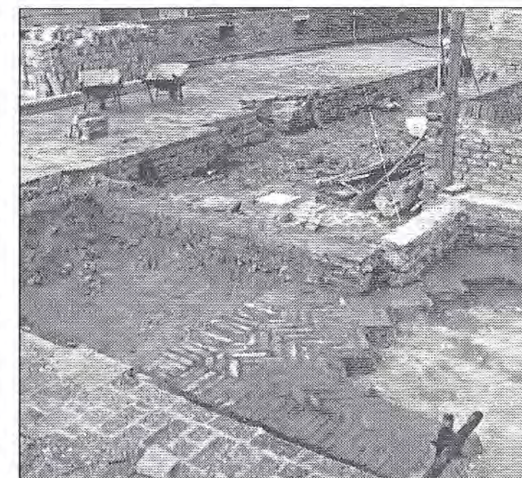
Oltre all'estrema difficoltà di reperire i fondi necessari all'esecuzione dei lavori, che induce la Soprintendenza a chiedere ripetutamente, ma senza successo, stanziamenti straordinari da parte del Ministero per potere almeno provvedere alle urgenze, si avverte anche, in questo periodo, pur nell'incertezza sulla possibile destinazione finale, la chiara esigenza di restituire all'edificio l'originario aspetto e dignità.

Dalla metà degli anni Cinquanta, per circa un decennio, si susseguono interventi a carattere manutentivo tra cui i lavori per la predisposizione di un alloggio di servizio per il custode che viene realizzato nel 1940.

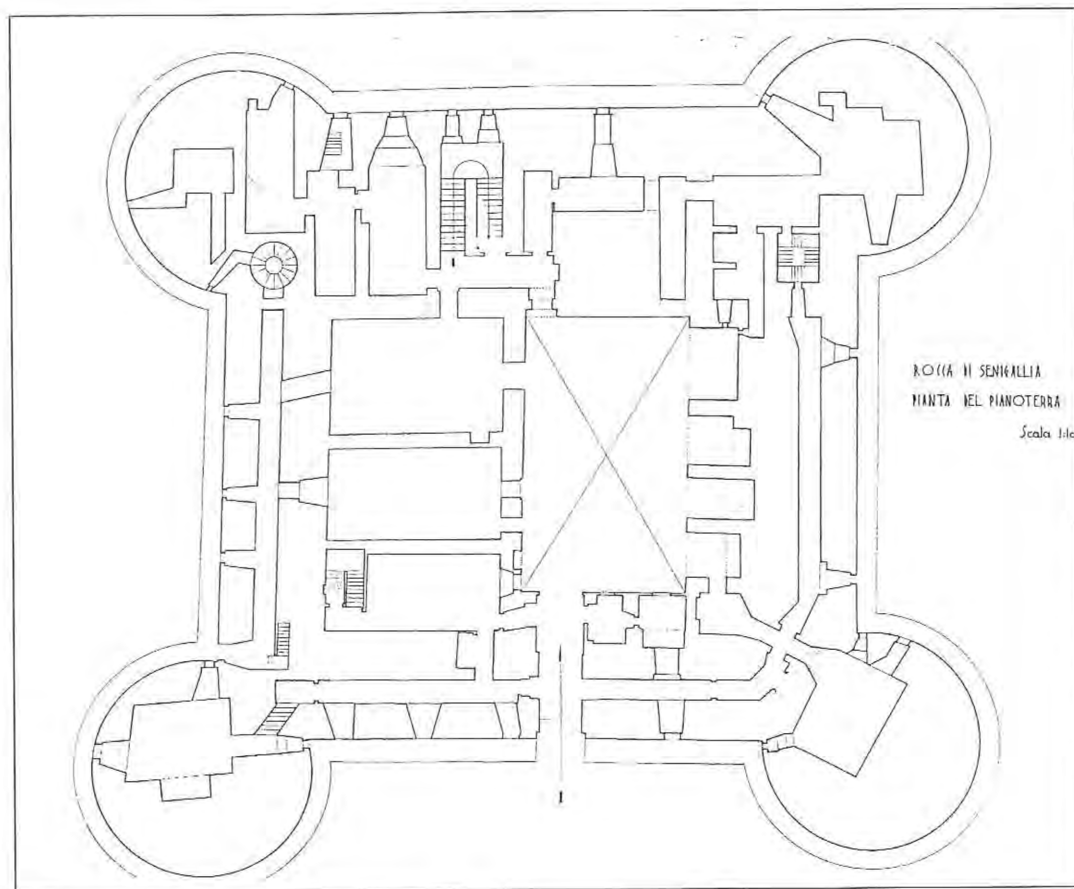
Tra gli anni 1965 e 1980 gli interventi si configurano, invece, come opere di consolidamento statico e di restauro architettonico; proseguono, inoltre, gli scavi archeologici (condotti anche con la consulenza scientifica della Soprintendenza Archeologica) ed i saggi per mettere in evidenza le preesistenze e le diverse fasi costruttive della fortezza e, conseguentemente, i lavori per consentire l'accesso al pubblico delle zone rinvenute.

I restauri sono volti alla riscoperta dell'edificio non per mero gusto archeologico o documentaristico ma per una doverosa riproposizione della storia del monumento sulla base di conoscenze direttamente acquisite, cioè su una attenta ricognizione di tutta la struttura finalmente indagata nelle sue peculiarità tecnico-costruttive e materiche che ne distinguono le diverse epoche costruttive.

Gli interventi più recenti (dal 1985 ad oggi) si configurano invece come opere di manu-

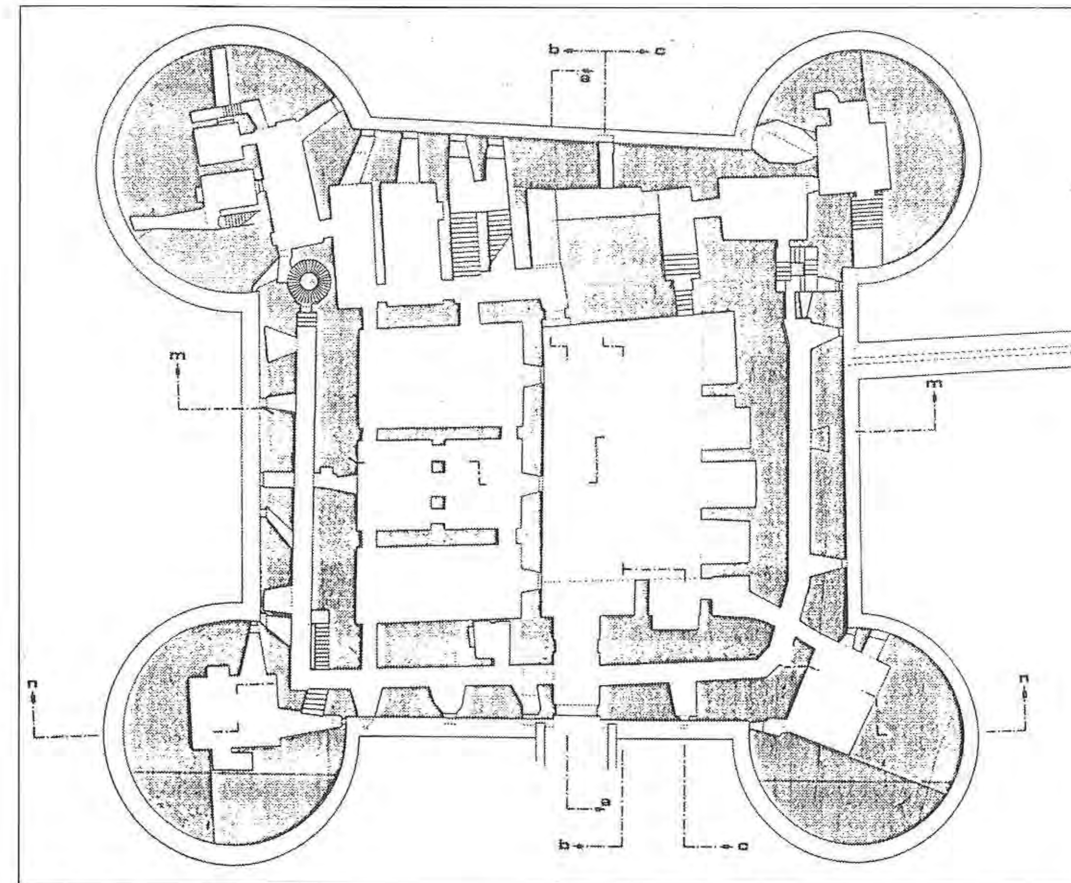


Archivio Lavori Soprintendenza. Perizia n. 578 del 24.9.1971 - Restauro della pavimentazione del terrazzo di copertura e ritrovamento delle pavimentazioni originarie.



ARCHIVIO DISEGNI SOPRINTENDENZA. Il primo rilievo della Rocca eseguito negli anni '40 dalla Soprintendenza. Fino ad allora un rilievo del complesso risultava probabilmente impossibile da eseguire per la impraticabilità degli ambienti e per le manomissioni operate (originale in scala 1:100).

tenzione volte anche al miglioramento dei servizi per i visitatori e ad una maggiore comprensione della Rocca nonchè al restauro di tutti gli apparati scultorei e decorativi.
Si segnalano, in particolare, alcuni interventi finalizzati alla sicurezza complessiva ed alla accessibilità al percorso di visita (per quanto possibile) anche da parte dei disabili su carrozzella, tra cui l'istallazione di servo-scala con pedana mobile e la realizzazione di un servizio igenico a norma per portatori di handicap.
Nel corso del corrente anno sono stati atti-

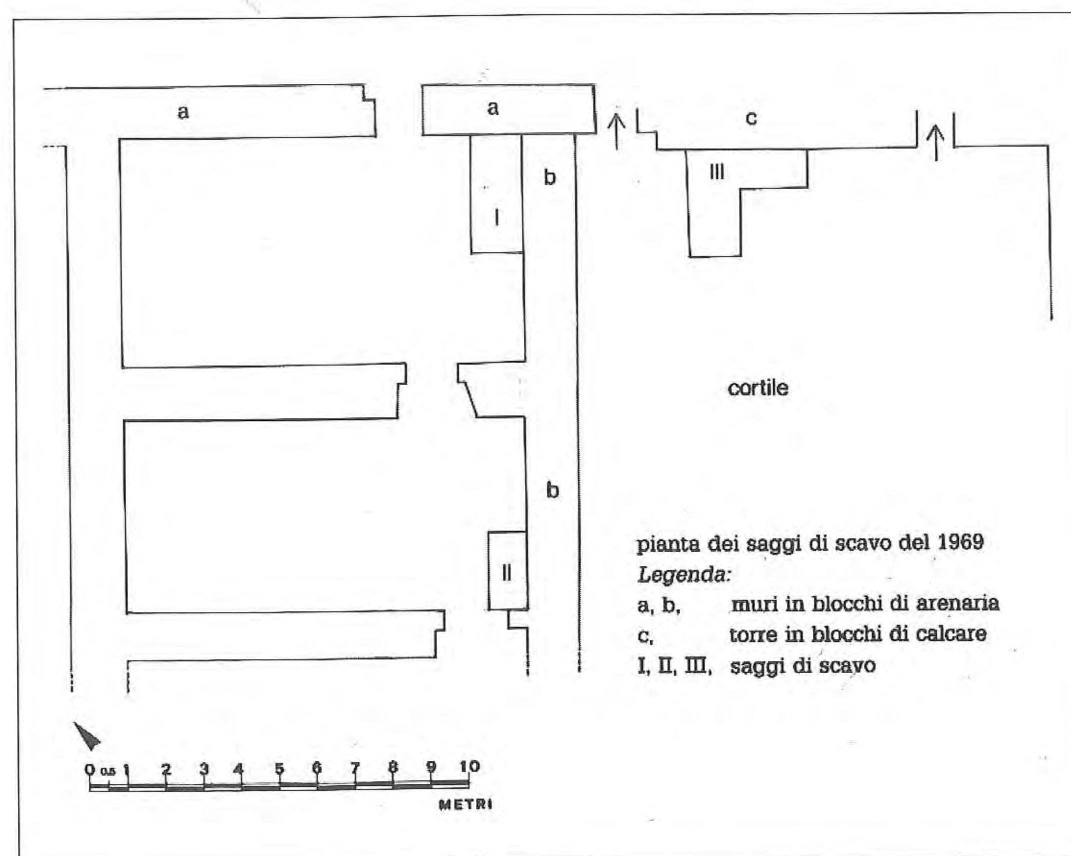


ARCHIVIO DISEGNI SOPRINTENDENZA. Il rilievo eseguito alla fine degli anni '70 dall'ing. Vittorio Guidi, purtroppo non esteso a tutti i livelli della Rocca, scaturito dalla necessità di fissare sulla carta le conoscenze acquisite a seguito degli scavi e dei saggi esplorativi (originale in scala 1:100).

vati una saletta per audiovisivi ed un sistema didattico-espositivo mediante pannelli-guida ed indicatori di percorso.
Sono attualmente in corso di esecuzione un rilievo completo della Rocca e del fossato di guardia, eseguito secondo le norme dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione mediante strumenti elettronici di precisione e restituzione informatizzata, nonchè un modello in legno con parti mobili per consentire al visitatore una migliore comprensione delle varie fasi costruttive del complesso.

Alberto Pugliese

TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE : SAGGI DI SCAVO 1969 E 1973



Da S. STEFANINI, Senigallia. Nuovi contributi per la topografia della città romana, Senigallia, 1989.

In concomitanza con i lavori di restauro della Rocca Roveresca condotti dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle Marche, nel 1969 e nel 1973, la Soprintendenza Archeologica per le Marche ha effettuato alcuni saggi stratigrafici nei cavi di fondazione e lungo la torre quadrangolare che Alfieri riteneva innalzata sui resti romani, anche sulla base della ricostruzione topografica della colonia, fondata, secondo le fonti, fra il 288 e il 284 a.C. (prima fra le *coloniae maritimae* dell'Adriatico).

Le risultanze dei saggi nella zona hanno evidenziato che in alcuni tratti il primo strato di frequentazione romana è ben al di sotto delle fondazioni ed in altri (come nel caso della torre) ne è tagliato.

Il materiale rinvenuto nella sequenza stratigrafica permette, peraltro, nonostante la sua estrema frammentarietà, di dedurre una continuità di insediamento che dalla età repubblicana (almeno dal II sec. a.C.), come testimoniano alcuni frammenti di coppette e piattelli a vernice nera, prosegue attraverso tutta l'epoca imperiale, attestata dalla presenza di terra sigillata (si nota un bel frammento di parete di brocchetta forse fabbricata ad Arezzo) e di vasellame di uso comune, sino al medioevo ed all'età rinascimentale con le varie fasi edilizie della Rocca.

Milena Mancini
Paolo Quiri



Placchetta in osso con motivo decorativo inciso, V - VI sec d.C.

La Ceramica Rinascimentale

L'esposizione di materiale ceramico in stato frammentario può indurre il visitatore ad una superficiale visione degli oggetti che, non rispondendo ad esempi di capolavori assoluti, potrebbero non spingerlo all'attenzione e a non far compiere un essenziale e corretto procedimento conoscitivo mediante il quale si riesce ad interpretare e ricostruire il significato delle opere esposte.
Occorre perciò pensare a questi oggetti come documenti e fonti in quanto sono parte integrante della storia, prodotto legato ad una struttura sociale e culturale, strumento di ricerca ed utile elemento per la conoscenza dell'ambiente in cui sono nati.
A questo scopo i materiali, presentati in questa sezione, anch'essi rinvenuti durante l'indagine archeologica effettuata negli anni 1969 e 1973 dalla Soprintendenza Archeologica delle Marche, utilizzati a rappresentare il gran numero di reperti tipologicamente ascrivibili tra i secoli XV e XVI, hanno il compito di testimoniare la frequentazione della Rocca senigalliese proprio nel periodo relativo alla signoria dei Della Rovere. Va comunque precisato che moltissimi frammenti, recuperati negli strati più superficiali dello scavo archeologico, sono ascrivilbili a secoli successivi e documentano, pertanto, la continuità di utilizzo della fortezza.
Molti esemplari presentano caratteristiche tipologiche ed ornamentali di buon livello, proprie del vasellame diffuso tra le classi agiate, ma la massiccia presenza di ceramica da fuoco, che mostra tracce d' uso, avvalora il dato, peraltro già acquisito, che afferma che la costruzione - destinata ad accogliere il Signore solo in caso di difesa - era stabilmente abitata da un presidio militare.
A maiolica graffita e policroma si unisce, infatti, ceramica comune, acroma, non invetriata e che reca tracce di incrostazioni e di combustione; uguali tracce sono presenti su stoviglie da cucina, in terracotta con rivestimento di vetrina impermeabilizzante; le forme più documentate sono pentole e catini .
Sono presenti inoltre materiali ferrosi (chiodi ed una punta di pugnale) e piccoli frammenti di vetro.
Alcune considerazioni generali sul materiale recuperato portano a registrare una larga presenza di profondi catini e piatti in terracotta ingobbiata e graffita con decorazione vegetale, di boccali trilobati con decorazione a zaffera, di piatti decorati da classici motivi di foglie e palmette.
La selezione, operata tra numerosi reperti che, nell'occasione sono stati classificati, inventariati ed in parte restaurati e fotografati, propone gli esempi più apprezzabili di ceramica rinascimentale - ed un frammento vitreo di una bottiglia, di periodo precedente, ma che si inserisce nell'esposizione per la rarità di rinvenimenti di materiale vitreo nella Rocca - dei quali si tenta di offrire, per quanto possibile dato lo stato estremamente frammentario dei pezzi, descrizione e confronti con forme ed ornati simili e meglio conservati .

Descrizione e confronti

La brocca a bocca trilobata, raffigura, in maniera stilizzata, una casa con torre; è l'unico reperto meglio conservato e di cui è stato possibile assemblare alcuni frammenti ed effettuare una necessaria integrazione che potesse sostenere l'ansa a nastro. La fattura trova confronti con esemplari di



fig. n. 1

XV/XVI secolo. (Fig. n. 1)

Il frammento di bottiglia in vetro ha un orlo spesso ed arrotondato ed un breve collo che prosegue con un accentuato rigonfiamento. Tale anello, con probabile funzione di ridurre la scivolosità della presa, è presente in varie bottiglie di derivazione siriana; esemplari simili sono anche raffigurati in dipinti del XIII e XIV secolo come nella tavola tardo trecentesca raffigurante l'Ultima Cena di Jaime Serra. (fig. n. 2, d)

La "famiglia" di terracotta invetriata, decorata a "foglie di quercia " o a "goccioloni", a rilievo, attestata tra il 1430 ed il 1460, è ampiamente rappresentata. I frammenti sono pertinenti a boccali, di varia dimensione, con corpo ovoidale, ansa a nastro e decorati nella parte frontale da tralci di bacche. Molti esemplari di confronto recano, nel campo centrale, delimitato da "scaletta" , un monogramma bernardiniano. Tale famiglia viene detta "a zaffera a rilievo".

Due frammenti sono pertinenti ad un piatto in ceramica smaltata decorata da un motivo stilizzato che simula le note musicali in bruno - dorato.
E' questa una fortunata tipologia di vasellame di pregio che, dalla città spagnola di Valenza - e da vari centri limitrofi - veniva esportata, tra la fine del Quattrocento ed i primi del Cinquecento, da mercanti italiani a cui venivano commissionati eleganti prodotti rispondenti ai gusti della clientela di alti livelli sociali.
(fig. n. 2, c)

I frammenti di due piatti che raffigurano un ritratto maschile ed uno femminile risultano particolarmente incisivi. Il profilo di donna, dai tratti accentuati, si completa con una ricca capigliatura ricadente sulle spalle; il ritratto (parziale) del giovane presenta una morbida acconciatura con copricapo privo di tesa. Le due figure sono rese con semplicità descrittiva, ma denotano una certa cura di esecuzione, ad esempio, nell'effetto del chiaroscuro dei capelli .
Si confrontano con esemplari faentini e con il vasto repertorio figurativo offerto dal pavimento a formelle in terracotta invetriata e dipinta del Convento di San Paolo di Parma, attualmente staccato e conservato presso la Galleria Nazionale di Parma.
(fig. n. 2, a)

Un frammento di fondo di piatto raffigura in un campo circolare una mano che stringe un cartiglio con la scritta: ALLA TUA F[ELICITA'].
Da notare, in particolare, il disegno della mano, per il quale si propongono confronti ancora con le formelle del pavimento del Convento San Paolo di Parma che ci fornisce esempi di frasi augurali e motti, nonchè di mani realizzate similmente a quella raffigurata nel piatto in oggetto.
(fig. n. 2, b)

Alba Macripò



fig. n. 2

Realizzazione Grafica
PromoMarket - Senigallia
Stampa Grafica Nanni - Rimini
Dicembre '95

